

## RILIEVI SULLE CITAZIONI DI EURIPIDE IN PLUTARCO

*All'amico Carles Miralles settuagenario*

**Abstract.** A systematic investigation of his quotations from Euripides reveals Plutarch's thorough familiarity with many of the Athenian's plays, which he was able to quote currently, often from memory, sometimes incurring a few minor slips. He often adapts the quote to his own prose context; sometimes he resorts to scholarly allusion, taking for granted his readership's familiarity with the original text and its ability to grasp and appreciate the humor entailed by a small variation. This point is plain enough, as far as preserved tragedies are concerned. The investigation is more difficult about his quotations from lost tragedies. In some cases, the peculiarity of the quotation is due to problems in the transmission of Plutarch's text. In one case, however, a slip on Plutarch's part can hardly be denied – not for the quote in itself, but because of his attribution to the wrong play.

**Keywords:** Plutarch, Euripides' quotations, text, variants.

Nella bibliografia critica relativa ad Euripide si legge a volte che le citazioni testuali del grande tragico che s'incontrano nelle opere di Plutarco sono spesso inattendibili perché lo scrittore di Cheronea dipende da "raccolte antologiche tarde" e "di poche tragedie euripidee... manifesta una conoscenza diretta"<sup>1</sup>. Ora, è vero che all'epoca di Plutarco la tragedia (oltre ad essere rappresentata) a volte era recitata e cantata in esecuzioni parziali, limitate a passi celebri<sup>2</sup>; ed è anche vero che la tradizione papiracea ha conservato esempi di testi tragici selezionati in raccolte antologiche<sup>3</sup>, usate naturalmente nella scuola<sup>4</sup>, ma io credo che

---

\* Incluso nel volume a cura di E. Vintrò - F. Mestre - P. Gomez (eds.), «*Som per mirar*» (I) *Estudis de filologia grega oferts a Carles Miralles*, Barcelona: UB, 2014 (pp. 281-298). I due volumi furono solennemente presentati a Miralles per il suo "giubileo" nell'Aula Magna della Universitat de Barcelona il 30 settembre 2014.

<sup>1</sup> Sonnino 2010, 249 e 298, che rimanda a Di Gregorio 1980, 63; De Wet 1988; Cozzoli 2001, 15.

<sup>2</sup> Cf. Calderón Dorda 2009, 34-35.

<sup>3</sup> Cf. Carrara 2009, 100-129.

<sup>4</sup> Cf. Pordomingo 2007, 255-296; Pordomingo 2013, 51-108.

la cosiddetta “inattendibilità” o imprecisione di varie citazioni euripidee in Plutarco si possa e si debba spiegare in tutt’altro modo, e in particolare con la grande familiarità che il Cheronense aveva con le opere del tragediografo da lui prediletto.

Chi ha dimestichezza con i suoi testi sa bene che Plutarco, sia nelle *Vite* che nei *Moralia*, cita spesso fonti poetiche. Non è un vezzo stilistico: la cultura letteraria, in particolare poetica, fa parte della sua immensa preparazione di base. Del resto, è ben noto a tutti che egli si occupò ampiamente anche del grande problema dell’importanza pedagogica della poesia.

Ampi studi sono stati fatti sull’importanza delle sue citazioni di Omero, Esiodo e la tradizione epica<sup>5</sup>; sulla sua predilezione per Menandro rispetto ad Aristofane<sup>6</sup>; sulle sue preferenze nel campo della poesia alessandrina<sup>7</sup>. Per limitarci qui all’importanza delle citazioni della tragedia nelle opere di Plutarco, è giusto rimandare alle pagine di Di Gregorio 1976 e, dettagliatamente, a quelle di Di Gregorio 1979 (su Eschilo e Sofocle) e Di Gregorio 1980 (su Euripide), e poi a quelle recenti di Calderón Dorda 2009. Ma è molto importante e significativo ricordare che, tra i tragici, – per dirla ancora con le parole di Di Gregorio – “il prediletto [...] è Euripide, citato molto più di Eschilo e Sofocle messi insieme”, e a lui “il Nostro ha anche dedicato uno scritto andato perduto” (Περὶ Εὐριπίδου, n. 224 nel Catalogo di Lampria).

Mi sia consentito riportare qualche dato. Secondo i vecchi conteggi di Helmbold e O’Neil<sup>8</sup>, Plutarco cita nelle sue opere una cinquantina di volte Eschilo, un centinaio di volte Sofocle, poco più di cinquanta volte l’amato Menandro, e addirittura trecentosessanta volte Euripide. Se qualcuno crede che Plutarco – il quale, ripeto, scrisse anche un’opera specifica su Euripide – conoscesse di lui solo antologie e citazioni “di seconda mano”, e poche tragedie per “lettura personale” o “conoscenza diretta”, a parer mio è fuori strada.

La tendenza nasce forse dalle ricerche di Di Gregorio, che – applicando un metodo alquanto sbrigativo – ritiene di aver dimostrato che Plutarco conosceva “direttamente”, per averli “letti personalmente”

<sup>5</sup> Cf. Bona 1991; D’Ippolito 2004; Bréchet 2005. Per Esiodo vd. Pérez Jiménez 2004.

<sup>6</sup> Vd. *supra*, Scritto n° 4.

<sup>7</sup> Magnelli 2005.

<sup>8</sup> Helmbold - O’Neil 1959, 30-33.

sette tragedie di Eschilo, nove di Sofocle, quindici di Euripide (di cui tre con qualche dubbio)<sup>9</sup>. Ora, questo dato, anziché evidenziare una grande preparazione culturale, come a qualcuno potrebbe sembrare<sup>10</sup>, gli fa concludere che Plutarco conosceva *solo* quelle tragedie, cioè *ignorava le altre*; e quindi ne riportava citazioni attingendole alle sue fonti, cioè “di seconda mano”, senza controllarne l’esattezza testuale.

A me sembra che il metodo sia scorretto e le conclusioni arbitrarie. Se è provato che egli ricorda e cita correttamente sette tragedie di Eschilo, questo dato dimostra *solo* la sua conoscenza positiva di sette tragedie, e niente altro. Se si rileva che, nelle opere conservate, Plutarco non cita mai l’*Oresteia* (né *Agamennone*, né *Coefore*, né *Eumenidi*), questo non dimostra che Plutarco non le conosceva. La mancanza di citazioni non dimostra ignoranza. Il critico deve trovarne le ragioni. Oltre tutto, possiamo aggiungere, in quattro passi<sup>11</sup> (non considerati naturalmente dalla critica) Plutarco fa *allusione* all’*Oresteia* e questo – a ben riflettere – basta a demolire una conclusione frettolosa.

Per Euripide – io credo – si possono fare osservazioni analoghe. Il fatto che nelle opere conservate di Plutarco non si citino mai *Elena* e *Reso*, non significa che non le conosceva. Il fatto stesso che noi abbiamo conservata solo una parte delle opere di Plutarco rende il dato inutilizzabile. Ma, quand’anche le avessimo tutte, la mancanza di citazione non dimostra ignoranza: può essere una semplice casualità, oppure può essere frutto di scelte dovute a gusto, valutazione, senso dell’opportunità, moda o altro ancora.

Se io non ho mai citato Dante o Manzoni nei miei scritti, questo non significa che li ho mai letti.

Il metodo che “ci ha portato a limitare la conoscenza personale di Plutarco ai seguenti drammi” (segue l’elenco)<sup>12</sup> è sicuramente erraneo, perché impiega argomenti *ex silentio* – casuali o variamente motivabili – come prove positive d’ignoranza. Pertanto, la pretesa di definire “il quadro delle letture euripidee fatte dal Nostro nell’originale” (*ibid.*) a me sembra velleitaria e fuori luogo.

---

<sup>9</sup> Di Gregorio 1980, 76-77.

<sup>10</sup> Basti infatti una semplice domanda retorica: quanti dei nostri attuali professori universitari (di prima fascia) hanno letto trentuno tragedie?

<sup>11</sup> *Ag.* 265 in *De cur.* 521D; *Ag.* 848 in *Cons. Ap.* 118C; *Ch.* 295 in *Amat.* 756E; *Ch.* 631 in *Amat.* 755C.

<sup>12</sup> Di Gregorio 1980, 76

D'altro lato, l'esigenza di distinguere "la citazione di prima mano da quella di seconda" è ovviamente un sogno del critico (e dell'insegnante).

Nel caso di Euripide, a me sembra un programma impossibile a realizzarsi (o comunque mal posto). Mi spiegherò subito distinguendo – naturalmente – le citazioni da tragedie conservate da quelle provenienti da drammi perduti.

1. Tra le 360 citazioni (circa) di Euripide che infiorano il *Corpus Plutarcheum*, oltre 160 derivano da tragedie conservate. Qui noi possiamo controllare l'esattezza delle sue citazioni e rilevare le varianti e/o gli errori. Ma, se la citazione è corretta, con quale metodo si può affermare fondatamente che una citazione dalla *Medea* è fatta di seconda mano e non di prima? Solo col metodo del sospetto. La filologia classica ci ha insegnato che solo la coincidenza in errore può dimostrare un collegamento, non la coincidenza in lezione giusta.

Se abbiamo le prove che Plutarco conosceva il testo della *Medea* (e considerava questa tragedia fra le più rappresentative del teatro greco: *De gloria Ath.* 349A), solo il sospetto può far pensare che egli abbia trovato la citazione nella sua fonte (o in una delle sue fonti). La cosa è macroscopica anche perché io non ho le sue fonti, e quindi non lo posso dimostrare *de facto* – anzi, io non so nemmeno se egli ha avuto una o più fonti, quali fossero e fino a che punto le sfruttasse. I ragionamenti dei critici si basano su sospetti, indizi o supposizioni che, appena elencate, portano poi alla drastica affermazione: "è attestato in maniera inequivocabile"<sup>13</sup>.

Anche se si riesce ad appurare che citazioni della *Medea* comparivano in Crisippo, questo non dimostra che Plutarco debba a Crisippo la citazione.

Inoltre, è stato osservato che, laddove incontriamo versi famosi o sentenziosi o già divenuti proverbiali in antico, questi non dimostrano, di per sé, conoscenza diretta della tragedia: ma, ovviamente, non per questo ne dimostrano l'ignoranza. Può darsi benissimo che una lettura (o una conversazione o uno spettacolo) gli abbia suggerito la citazione (o anche risvegliato la memoria): ma non per questo la sua conoscenza della *Medea* diventa indiretta.

---

<sup>13</sup> Di Gregorio 1979, 19.

Un altro esempio ben noto: molte sono le citazioni provenienti dall'*Oreste*. È una delle tragedie più citate da Plutarco: la seconda per numero di citazioni, dopo le *Fenicie*<sup>14</sup>. Ma – è stato osservato – sono spesso di carattere sentenzioso e proverbiale: quindi Plutarco può averle conosciute di seconda (o terza) mano. Non solo, ma la maggior parte dei versi citati deriva da un brano molto noto (vv. 311-371), riguardante la malattia e il modo di confortare il malato: questo ha fatto sospettare che Plutarco conoscesse solo quel passo, per citazione altrui o tramite una raccolta antologica. Qui è stato lo stesso Di Gregorio a dimostrare che basta leggere un brano del *De cohibenda ira* (454D) per rendersi conto che Plutarco “aveva familiarità... con il testo del dramma”<sup>15</sup>, anche se non possiamo escludere che trovasse la citazione già nelle sue fonti. Ovvero: anche dopo la dimostrazione che Plutarco conosceva bene il testo dell'*Oreste*, non riusciamo a liberarci dal sospetto che però... avesse copiato... anche se non sappiamo da chi.

Ora, è a mio avviso evidente che noi non ci libereremo mai del “sospetto del professore”, anche perché non sappiamo se Plutarco aveva di volta in volta una, due o più fonti, e non possiamo dire fino a che punto le sfruttasse. Ma, dato l'enorme numero delle citazioni euripidee in Plutarco, noi non possiamo spingerci troppo in là col sospetto. Plutarco non è uno scolaro solitamente impreparato che qui esibisce cultura sospetta...

Ma – è stato osservato – Plutarco si lamenta che a Cheronea manca una vera biblioteca (*Dem.* 2.1; *E ap. Delph.* 384E). L'osservazione non vale certo per gli autori maggiori, che ogni uomo di cultura aveva in casa, in particolare chi – come Plutarco – aveva studiato ad Atene e continuava a frequentare Atene e le altre città (Roma compresa). Plutarco aveva di certo una ricca biblioteca personale, come ha confermato di recente un grande convegno internazionale<sup>16</sup>.

È stato poi osservato che “nell'antichità la consultazione non agevole del *volumen* papiraceo distoglieva dalla citazione di prima mano”<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> Calderón Dorda 2009, 36.

<sup>15</sup> Di Gregorio 1980, 68.

<sup>16</sup> Tenuto a Pavia nel mese di giugno del 2002: per i relativi *Atti* vd. Gallo 2004.

<sup>17</sup> Di Gregorio 1980, 79.

e quindi facilitava la citazione “di seconda mano”, cioè ripresa dalle proprie fonti prosastiche.

Questa osservazione è giusta e preziosa solo nella prima parte: tale difficoltà facilitava la citazione a memoria, non la citazione “di seconda mano”, perché anche questa richiede pur sempre l’impiego di un secondo *volumen* (oltre a quello su cui si sta scrivendo).

Io direi che è ora di rovesciare l’impostazione e riconoscere semplicemente che Plutarco aveva una grande conoscenza di Euripide e delle sue tragedie. Lo conosceva così bene, suppongo, perché lo aveva studiato a scuola, naturalmente nelle antologie; perché ne aveva letto e riletto i molti drammi (tutti? Come minimo i 12-15 indicati da Di Gregorio)<sup>18</sup>; perché li aveva visti più volte a teatro, in versione integrale o forse anche parziale; perché ne aveva sentito ripetutamente brani recitati anche a banchetto; perché ne aveva trovato tante citazioni in tante opere altrui. Le fonti della cultura di un uomo dotto sono sempre molteplici, per non dire sterminate. Pretendere di scoprire la fonte di una citazione è come mettersi alla foce di un grande fiume, prendere un campione d’acqua e pretendere di riconoscere da quale fonte proviene.

Vediamo invece dove è piuttosto il problema, ricorrendo a qualche esempio pratico. Il problema più rilevante è che Plutarco presenta spesso lezioni singolari, divergenti dal testo delle tragedie che noi abbiamo: dobbiamo quindi chiederci se tali varianti derivano dall’edizione che egli aveva nella sua biblioteca o provengono da fonti secondarie occasionali.

Senza dilungarmi, per ragioni di spazio, in un’analisi dettagliata di molti esempi, vorrei segnalare che, a mio avviso, la spiegazione non va cercata né nella prima direzione, né nella seconda, ma piuttosto nella memoria di Plutarco e nella grande familiarità che egli aveva con i testi di Euripide. Egli li conosceva così profondamente che di solito non andava a controllare al momento nell’edizione scritta (che pur aveva nella sua biblioteca) il testo dei versi euripidei che citava (per qualunque motivo li citasse). Quindi il merito o la colpa delle varianti che troviamo non va né al suo testo né alle sue fonti, ma alla sua memoria. Io conosco molti fiorentini colti che conoscono a memoria tutta la *Divina Commedia* e la citano frequentemente nella conversazione: e – ho notato –

---

<sup>18</sup> Plutarco ne cita cinquanta “de una u otra manera”, come scrive Calderón Dorda 2009, 39.

spesso vi introducono piccole varianti (involontarie o no), singolari, inattese, erronee o addirittura innovative.

Passiamo ad un esempio euripideo. Plutarco, in *De adul.* 52B cita in questo modo “i versi di Fedra” (E. *Hipp.* 218-219):

πρὸς θεῶν, ἔραμαι κυσὶ θωύξαι  
βαλιαῖς ἐλάφοις ἐγχριμπτόμενος  
“Per gli dèi, bramo aizzare i cani con grida,  
inseguendo le cerva screziate” (trad. E. Pettine)<sup>19</sup>.

Invece il testo euripideo tràdito è il seguente:

βαλιαῖς ἐλάφοις ἐγχριμπτόμεναι.  
πρὸς θεῶν ἔραμαι κυσὶ θωύξαι

Chi parla è sì Fedra, ma dice: “Accompagnatemi al monte: andrò nella foresta e tra i pini, dove cagne da caccia corrono *inseguendo le cerva screziate. Per gli dèi, io bramo aizzare i cani con grida...*”.

È evidente che Plutarco ha fatto una inversione tra i due versi ed ha attribuito il participio all’uomo anziché alle cagne. Barrett supposeva che Plutarco conoscesse i versi con la variante ἐγχριμπτόμενα, femminile riferito a Fedra<sup>20</sup>: ma questa è una supposizione indebita, certamente arbitraria. È evidente che Plutarco ha ritoccato volutamente i versi euripidei per adattarli al caso suo: è un piccolo gioco dotto e sottile, un tocco di *humour* con cui lo scrittore ammicca ai suoi lettori, dando per scontato che tutti coglieranno l’arguto adattamento. Calderón Dorda si chiede se può trattarsi di un errore del copista o di “un fallo en la memoria del propio Plutarco”<sup>21</sup>. Ma, evidentemente, questo non può essere né un semplice errore del copista, né un *lapsus* nella memoria di Plutarco. Qui si deve cogliere la deliberata volontà di ritoccare versi molto famosi, che tutti conoscono, per farne un piccolo gioco verbale che i lettori dotti apprezzeranno: un gioco verbale con cui vuol sorridere dell’adulatore. Infatti Plutarco ha semplificato l’immagine, attribuendo l’inseguimento non ai cani, ma direttamente al protagonista: che non è Fedra, come ci si aspetterebbe, ma l’adulatore stesso. Per sottinteso, ovviamente, l’adulatore viene ad essere paragonato a Fedra e alla sua follia.

Qui siamo dunque di fronte non ad una variante erronea, ma ad un uso volontariamente raffinato. Chiaramente Plutarco conosce benis-

<sup>19</sup> Gallo - Pettine 1988, 59.

<sup>20</sup> Barrett 1964, 202.

<sup>21</sup> Calderón Dorda 2009, 44.

simo il testo di Euripide e dà per scontato che anche il suo pubblico lo conosca altrettanto bene.

Che la diagnosi sia giusta è confermato dal fatto che la citazione ricorre esattamente eguale, solo leggermente più breve (forse per un maggiore effetto), in *De soll.* 959C, dove Autobulo afferma di desiderare (ποθεῖν), come la Fedra di Euripide,

κυσὶ θούξαι  
βαλιαῖς ἐλάφοις ἐγχριμπτόμενος.

Qui la versione arguta della citazione è diventata un tocco di autoironia con cui il vecchio Autobulo (il padre di Plutarco) sorride di sé e del fatto che, nonostante la sua età avanzata, si sente tutto infiammato di entusiasmo per la caccia, bramando *lui stesso* aizzare i cani inseguendo le cervi screziate.

Faccio un secondo esempio, ancora dall'*Ippolito*. Al v. 102 il testo euripideo propone:

πρόσωθεν αὐτήν ἀγνὸς ὦν ἀσπάζομαι.

Chi parla è naturalmente Ippolito che – quando il Servo gli indica la statua di Ciproide – gli risponde: “Io sono casto e la saluto da lontano”.

Plutarco, in *Max. cum princ.* 778A, cita il verso così:

ἄπωθεν ἀγνὸς ὦν ἀσπάζεταιται.<sup>22</sup>

Ora questa citazione plutarchea può apparire a prima vista inquietante perché inizia con la variante ἄπωθεν (invece di πρόσωθεν) che s’incontra anche in un florilegio gnomico euripideo (*gV*), che contiene 158 versi dell'*Ippolito*. Ma il modo in cui Plutarco introduce la citazione dimostra con sicurezza che l’autore conosce bene il contesto drammatico da cui proviene. Del resto, è ampiamente dimostrato che egli conosce benissimo il testo dell'*Ippolito*. Piuttosto, la citazione porta segni evidenti di come Plutarco impiega le citazioni poetiche. Li enumero in ordine d’importanza:

1. Plutarco, rispetto al verso euripideo, omette αὐτήν. Dunque non gli importa di citare il verso intero: non gli interessa la precisione filologica. Rispetta però la metrica.

2. Invece di ἀσπάζομαι scrive ἀσπάζεταιται: dunque adatta il verso alla parafrasi che ne sta facendo, raccontando che Ippolito “abbraccia” da

---

<sup>22</sup> “Jaloux de sa pureté, il la salue de loin” traduce M. Cuvigny (1984).

lontano Afrodite. Questo, del resto, avviene spesso in Plutarco, e non solo per i versi euripidei: la citazione è sempre riferimento disinvolto, al servizio dell'esposizione in corso.

3. Dice ἄπωθεν "da lontano", invece di πρόσωθεν, che però ha lo stesso significato, perché i due avverbi sono equivalenti, metricamente intercambiabili ed hanno una tradizione poetica pressoché eguale. Chiaramente Plutarco ha citato a memoria e non ha trascritto il testo da un altro *volumen*.

Altri casi più complessi sono discussi da Calderón Dorda 2009, il quale ha giustamente concluso, da un lato, che "la maggior parte delle citazioni sono di prima mano e senza alcun intermediario" e, dall'altro, che "c'è sempre la possibilità che gli errori siano dovuti a citazione fatta a memoria da parte di Plutarco" (p. 54).

Anche se non tutte le sue argomentazioni mi convincono appieno, le sue conclusioni rafforzano la mia convinzione che la causa delle singolarità nelle citazioni sono imputabili ad eccessiva fiducia di Plutarco nella propria memoria e a mancato controllo del testo scritto.

Un altro piccolo esempio dimostrerà che non sempre la memoria di Plutarco è fonte d'errore.

Nella *Vita di Nicia* (5.7) Plutarco cita *IA* 449-450, che la tradizione euripidea<sup>23</sup> riporta così:

προστάτην γε τοῦ βίου  
τὸν δῆμον ἔχομεν τῷ τ' ὄγλῳ δουλεύομεν.

"Invero come guida della vita  
abbiamo il popolo e siamo schiavi della folla".

Plutarco, parlando di Nicia in modo commosso, afferma: "E davvero la vita di Nicia era tale, che egli avrebbe potuto dire per se stesso le parole di Agamennone:

«προστάτην δὲ τοῦ βίου  
τὸν ὄγκον ἔχομεν τῷ δ' ὄγλῳ δουλεύομεν»

«Come guida della vita  
abbiamo la grandezza, ma siamo schiavi della folla»".

La citazione plutarchea presenta una piccola preziosa variante: ὄγκον anziché δῆμον che, insieme al semplice δ(έ) che segue, restituisce al passo tutta la drammaticità altrimenti perduta. Plutarco dimostra qui

<sup>23</sup> Stockert 1992, 107 e 330 s.

di conoscere molto bene il testo euripideo e anche di aver capito il senso profondo del dramma di Agamennone: e tutti gli editori moderni di Euripide<sup>24</sup> preferiscono in *IA* 450 la bella lezione da lui attestata, sicuramente *lectio difficilior* rispetto al testo banalizzato della tradizione medievale.

2. Nel *Corpus Plutarcheum* s'incontrano inoltre quasi 200 citazioni di versi provenienti da 36 tragedie di Euripide che sono andate perdute. Il primo pensiero che a me viene è che noi dobbiamo essere molto grati a questo grande scrittore antico che, chiaramente entusiasta di Euripide, ci ha salvato tante notizie e tanti versi altrimenti sconosciuti. Altri studiosi, invece, hanno messo in evidenza piuttosto che in tutti questi casi noi non abbiamo la possibilità di controllare direttamente sul testo l'esattezza o la precisione delle citazioni di Plutarco.

Ovviamente, date le singolarità che a volte si trovano nelle citazioni dalle tragedie conservate, occorrerà avere prudenza per le citazioni dalle tragedie perdute: ma la diffidenza mi sembrerebbe esagerata.

Di certo noi abbiamo il dovere di confrontare le sue testimonianze e le sue citazioni con quelle a noi fornite da altri autori. Del resto, un intenso lavoro filologico ha permesso di fare diverse precisazioni in proposito, ma qualche volta la critica è giunta anche a conclusioni un po' singolari. Mi sia concesso fare solo qualche esempio.

Del *Cresfonte* noi abbiamo oggi un certo numero di frammenti (fr. 448-459 Kannicht) anche grazie ad alcune recenti scoperte papiracee<sup>25</sup>; ma tra le testimonianze e le citazioni antiche che hanno permesso di identificare i versi appena ritrovati, occupano un posto preminente proprio quelle che derivano da opere conservate nel *corpus Plutarcheum*<sup>26</sup>. Anzi, proprio le testimonianze fornite da Plutarco – in particolare sui

<sup>24</sup> Cf. e.g. Diggle 1994, *ad loc.*

<sup>25</sup> P.Oxy. 2458 e P.Mich. 6973 per il fr. 448 Kn.; P.Fayum Coles per il fr. 449 Kn.; P.Köln 398 per il fr. 453 Kn. (di cui Kannicht 2004 tiene conto negli *Addenda et corrigenda*, p. 1161-63). In proposito vd. Harder 1985, 2-122; Cropp, in Collard - Cropp - Lee 1997, 1.121-146; Jouan - Van Looy 2000, 257-287.

<sup>26</sup> Infatti nel *De aud. poet.* 36F cita i vv. 4-6 del fr. 449 Kn. (in *Quaest. conv.* 1.2, 615D cita solo il v. 6); nel *De esu carn.* 2.5, 998E cita il fr. 456 Kn. (non altrimenti noto); in *De cap. ex inim. util.* 90A cita il fr. 458 Kn. (non altrimenti noto); mentre nella *Cons. ad Apoll.* (di dubbia autenticità) si citano prima (110B) il fr. 450 Kn. (non altrimenti noto) e poi (110C) il fr. 454 Kn. (non altrimenti noto).

fr. 450 e 456 Kn. (= Nauck<sup>2</sup>) – hanno convinto persino Di Gregorio<sup>27</sup> che “per i particolari precisi che ci forniscono sul contesto... presuppongono una conoscenza non superficiale della tragedia, da annoverare quindi tra quelle con le quali il Nostro aveva dimestichezza”. Ma – si aggiunge come fiore speciale, addirittura incredibile – “il dramma in questione gli è però divenuto tale non tanto in seguito ad una sua lettura personale quanto per la visione diretta di una o più scene teatrali, come mi sembra ci sia lecito desumere dal passo del *De esu carniū*”.

A me sembra che questo riveli una volontà inguaribile di sminuire in ogni modo le conoscenze che Plutarco aveva di Euripide: infatti anche qui si arriva a sospettare che egli abbia visto solo una rappresentazione, e che la rappresentazione fosse parziale e non integrale. In realtà, il passo discusso<sup>28</sup> parla chiaramente di tragedia, di teatro, di pubblico e di azione, non di una singola *rhesis* o di una recita privata: nulla ci autorizza a sminuire o ad eliminare la notizia di una rappresentazione pubblica dell'intero dramma, tanto efficace da coinvolgere l'intero pubblico presente in teatro. Per di più, Plutarco non solo ci dà notizia della rappresentazione e del suo successo, ma ne riporta anche diversi brani: prova evidente che la tragedia gli è piaciuta, ne ha cercato il testo, lo ha riletto, imparato e poi lo ha ripetutamente citato nelle sue opere (più di qualsiasi altro autore antico). Si può pensare, come minimo, che la visione della tragedia rappresentata sia stata per lui uno stimolo alla lettura o rilettura del dramma<sup>29</sup>.

Un discorso a parte meritano le citazioni plutarchee dall'*Eretteo* di Euripide. Questa tragedia, per ragioni difficili da definire, non ebbe una grande fortuna nei secoli, anche se recentemente si sono trovati frammenti di un papiro (P. Sorb. inv. 2328), attribuito alla metà del iii sec.

<sup>27</sup> Di Gregorio 1999, 63.

<sup>28</sup> *De esu carn.* 2.5, 998E σκόπει δὲ καὶ ἐν τῇ τραγωδίᾳ Μερόπην ἐπὶ τὸν υἱὸν αὐτὸν ὡς φονέα τοῦ υἱοῦ πέλεκυν ἀραμένην καὶ λέγουσαν  
 ἴψνητέραν δὴ τήνδ' ἐγὼ δίδωμί σοι | πληγὴν ἴ  
 ὅσον ἐν τῷ θεάτρῳ κίνημα ποιεῖ, συνεχροθιάζουσα φόβῳ, καὶ δέος μὴ φθάσῃ τὸν ἐπιλαμβανόμενον γέροντα καὶ τρώσῃ τὸ μειράκιον. κτλ. Sull'interpretazione del passo (e sulla corruzione presente nel verso citato) vd. Inglese - Santese 1999, 227-228; Kannicht 2004, 492 (ad fr. 456 Kn.).

<sup>29</sup> Del resto anche Di Gregorio 1980, 79, quasi a smentire se stesso, nelle conclusioni mette il *Cresfonte* tra le tragedie che “il nostro autore ha accostato direttamente”.

a.C., che conteneva l'intero dramma<sup>30</sup>. In epoca successiva, è difficile seguire le tracce della sua tradizione. I frammenti a noi giunti per tradizione indiretta sono conservati grazie a citazioni di Licurgo, Plutarco, Stobeo (soprattutto) ed altre fonti più tarde, lessicografiche e/o gnomologiche. Sono 23 in tutto (fr. 349-369B Kn.).

L'oratore Licurgo (*In Leocr.* 100) ne riporta un lungo brano (precisamente l'intera *rhexis* di Prassitea ad Eretteo: fr. 360 Kn. = fr. 12 Sonnino) e si dà per scontato che avesse davanti a sé un'ottima edizione del testo dell'intera tragedia<sup>31</sup>.

Plutarco invece ne cita solo brevi frammenti in cinque passi delle opere conservate.

Nella *Vita di Nicia* (cap. 9) dà notizie di fondamentale importanza per la datazione della tragedia, che proprio in base alle sue informazioni viene datata all'anno 423/22,<sup>32</sup> e ne cita un verso (il v. 1 del fr. 369 Kn. = fr. 10 Sonnino). L'intero frammento è citato dallo Stobeo e consta di 6 versi. Notiamo, *en passant*, che le edizioni moderne scelgono al v. 1 la lezione conservata da Plutarco, preferibile a quella dello Stobeo. Dato il carattere delle notizie riportate, si ritiene che Plutarco dipenda da una fonte storica e, per lo più, si pensa che la sua fonte sia Timeo<sup>33</sup>.

In *Praecepta ger. reip.* 809D cita un verso pronunciato ancora da Prassitea (fr. 360A Kn. = fr. 13 Sonnino), che lo Stobeo riporta solo in parafrasi.

In *De exilio* 604D-E cita i vv. 7-10 del fr. 360 Kn. (= 12 Sonnino), cioè della *rhexis* di Prassitea (riportata per intero da Licurgo). Qui, al v. 9, Plutarco presenta varianti discutibili rispetto al testo riportato da Licurgo (come vedremo, alcuni le accettano e altri no).

Costituisce un grosso problema filologico il fatto che Plutarco riporta, a seguire, altri cinque versi che il testo di Licurgo non ha. Molto si è discusso (e si continua a discutere) se siamo di fronte ad un brano della

<sup>30</sup> Cf. Carrara 2009, 35-39.

<sup>31</sup> Si ricordi tra l'altro che Licurgo, oratore e uomo politico ateniese, tutelò con provvedimenti legislativi il testo dei tre grandi tragici facendone depositare negli archivi una copia ufficiale, probabilmente nel 334 a.C. La notizia è riportata in Ps.-Plut., *Vita X orat.* 7, 841F. Cf. Carrara 2009, 16.

<sup>32</sup> Cf. Carrara 1977, 13-17; Sonnino 2010, 27-34; hanno espresso dubbi su questa datazione, sulla base di considerazioni metriche, Cropp - Fick 1985, 78-80; cf. Jouan - Van Looy 2000, 98-99; Kannicht 2004, 394.

<sup>33</sup> Cf. Sonnino 2010, 29-32.

stessa tragedia oppure ad un passo di un altro dramma. Kannicht riporta questi versi come fr. 981 *incertae sedis*. In ogni caso – rileviamo – non può essere una semplice continuazione dello stesso brano: chi parla qui è un uomo (e non Prassitea).

In *De adul.* 63A si citano i vv. 18-20 del fr. 362 Kn. (= fr. 16 Sonnino), attribuendoli a Merope (ἡ μὲν τραγικὴ Μερόπη παραινεῖ). Il lungo frammento (34 versi in tutto) è citato varie volte nello Stobeo: è attribuito esplicitamente all'*Eretteo* ed è sicuramente pronunciato dallo stesso Eretteo. Plutarco si è chiaramente sbagliato, ma molto si discute tra i filologi sulla natura dell'errore.

Tra l'altro in *De Alex. fort.* 337F Plutarco cita i vv. 29-31 dello stesso frammento, questa volta completamente senza nomi (né di personaggio, né di tragedia, né d'autore)<sup>34</sup>.

Sulla base di questi dati è ben difficile argomentare che Plutarco si valga qui di una conoscenza diretta di questa tragedia. Non per questo, però, possiamo parlarne con l'aperto disprezzo nei suoi confronti espresso ripetutamente da Sonnino 2010, che a tratti sembra arrivare alla diffamazione. In particolare, non è vero che egli “è impreciso nelle citazioni” (*Indice dei nomi* e p. 297), né che “usa per le sue citazioni repertori antologici” con “versi gravemente alterati” (249). E non è neppure vero che il testo riportato da Licurgo debba “essere assolutamente preferito a quello di Plutarco” (249): il filosofo cita solo quattro versi dei cinquantacinque riportati da Licurgo e le differenze si hanno solo in tre parole del v. 9, dove si può comunque discutere quale sia la variante migliore. Sonnino e Carrara preferiscono il testo di Licurgo; Austin e Jouan - van Looy quello di Plutarco; Kannicht sceglie ὁμοίως da Plutarco e διαφοραῖς ἐκτισμέναι da Licurgo. (Ovvero, le varianti si discutono sempre ad una ad una: non esistono fonti ottime e fonti squalificate). Una notazione è in ogni caso opportuna: le raccolte antologiche che Plutarco può avere usato sono comunque antiche, di età ellenistica, e quindi materiale di certo prezioso e rispettabile. A noi piacerebbe parecchio averne molte di più.

In realtà, nelle citazioni in questione noi dobbiamo affrontare due problemi gravi, ma di natura completamente diversa.

---

<sup>34</sup> Plutarco cita spesso versi di tragedia senza indicare il titolo del dramma e anche senza il nome dell'autore: in questo campo resta ancora parecchio da fare per la ricerca.

In *De exilio* 604D-E, a mio avviso, siamo di fronte ad un guasto nella tradizione manoscritta di Plutarco. Dopo i quattro versi tratti dalla *rhexis* di Prassitea (vv. 7-10 del fr. 386 Kn. = fr. 12 Sonnino), a me sembra che semplicemente sia caduto un καί, con cui lo scrittore staccava la prima dalla seconda citazione (come accade in 603D, dove ben tre citazioni poetiche sono staccate l'una dall'altra con un semplice καί)<sup>35</sup>. Non c'è dubbio infatti che i versi successivi non sono un ampliamento e una continuazione della *rhexis* di Prassitea, ma una citazione diversa, staccata da quella. Nel primo di questi versi compare infatti il vocativo "donna" (γύναι)<sup>36</sup>, che ci garantisce sul cambio di locutore: chi parla è adesso un uomo, non più Prassitea.

Molti studiosi se ne sono ben accorti, da tempo, da Grotius e Nauck fino a Kannicht, e dividono accuratamente i due frammenti<sup>37</sup>. Se n'è accorta l'edizione Teubner, sia di Bernardakis (1891) che di Sieveking<sup>38</sup>, e riporta i frammenti separando i primi quattro versi tra virgolette e aprendone altre per i versi successivi. Viceversa, sembra che non se ne siano accorti in genere gli altri editori plutarchei, che continuano a considerare i versi un frammento unico<sup>39</sup> oppure riportano il

<sup>35</sup> Per maggiore chiarezza, trascrivo qui l'intero passo in maniera corretta: *De exilio* 604D-E: τίς γὰρ εἶρηκε τῆς ἑαυτοῦ πατρίδος ἐγκώμιον τοιοῦτον οἶον Εὐρυπίδης;

ἢ ἤ πρῶτα μὲν λεῶς οὐκ ἐπακτὸς ἄλλοθεν,  
αὐτόκτονος δ' ἔφουμεν· αἱ δ' ἄλλαι πόλεις  
πεσσῶν ὁμοίως διαφοραῖς ἐκτισμέναι  
ἄλλα παρ' ἄλλων εἰσὶν εἰσαγώγιμοι.' (fr. 360.7-10: *Erechth.*)

<καί>

ἔει δὴ πάρεργον χρῆ τι κομπάσαι, γύναι,  
οὐρανὸν ὑπὲρ γῆς ἔχομεν εὖ κεκραμένον,  
ἴν' οὐτ' ἄγαν πῦρ οὔτε χεῖμα συμπίτνει·  
ἃ δ' Ἑλλάς Ἀσία τ' ἐκτρέφει κάλλιστα, γῆς  
δέλεαρ ἔχοντες <τῆσδε> συνθηρέομεν' (fr. 981: *inc. fab.*)

ἄλλ' ὁ ταῦτα γράψας εἰς Μακεδονίαν ᾗχετο καὶ παρ' Ἀρχελάω κατεβίωσεν.

<sup>36</sup> A dire il vero, il testo dei codici plutarchei ha γυναικες, ma γύναι è correzione già dello Stephanus assolutamente convincente (imposta dalla metrica).

<sup>37</sup> Per le difficoltà nella costituzione del testo dei due frammenti basti rimandare all'apparato critico di Kannicht 2004, *ad loc.*

<sup>38</sup> Nell'edizione di Paton - Pohlenz - Sieveking 1972, 525.

<sup>39</sup> Cf. Hani 1980, 162; De Lacy - Einarson 1984, 553. Questi ultimi, in nota, ritengono che Plutarco abbia fatto un brano unico di due passi diversi, confondendo i suoi appunti. A mio avviso, la confusione è stata fatta dai copisti (e da una parte dei filologi moderni), non da Plutarco.

testo diviso in due parti, evidenziate con le virgolette di separazione, ma poi lo traducono come un brano unico<sup>40</sup>.

Anzi, proprio il fatto che il vocativo sia γύναι può far pensare che, a partire di qui, siano parole di qualcuno che parla a Prassitea e possa rivolgersi a lei in questo modo semplice e diretto: forse addirittura suo marito Eretteo. La congettura è stata formulata per la prima volta da Hartung (1843) e riproposta per ben due volte da H. J. Mette<sup>41</sup>: si pensa ad un discorso di Eretteo in ‘risposta’ a quello della moglie. Del resto, anche Wilamowitz<sup>42</sup> suggeriva che, in ogni caso, potrebbe trattarsi di versi appartenenti ancora all’*Eretteo*. A questa considerazione pare però opporsi la metrica, a quanto ha osservato Zielinski<sup>43</sup>: e Kannicht sembra d’accordo<sup>44</sup>. Ora Sonnino contesta l’applicazione del calcolo statistico delle soluzioni metriche per la datazione di testi frammentari<sup>45</sup>: ma non prende nemmeno in considerazione la possibilità che il fr. 981 Kn. possa provenire dall’*Eretteo*.

Il secondo problema grave riguarda la citazione plutarchea dei vv. 29-31 del fr. 362 Kn. nel *De adul.* 62A con la didascalia ἡ μὲν τραγικὴ Μερόπη παραινεῖ: ora, noi sappiamo con sicurezza, grazie alle ripetute citazioni dello Stobeo, che sono versi della tragedia *Eretteo*, pronunciati dallo stesso re Eretteo. La conclusione è una sola: Plutarco, citando a memoria, si è sbagliato. Diversi critici hanno cercato di sminuire il suo sbaglio cercando di trovare come si possa spiegare la nascita dell’errore, ricorrendo ad ipotesi strane e lambiccate. A me sembra che questa sia filologia superflua. Si tratta di riconoscere semplicemente che la sua citazione è sbagliata: i versi in questione provengono dall’*Eretteo* e non dal *Cresfonte*. Non è il caso di inseguire la congettura che anche una delle figlie di Eretteo si chiamasse Merope: quand’anche fosse così, i versi citati non li pronunciava lei, ma Eretteo in persona<sup>46</sup>. Un *lapsus*

<sup>40</sup> Caballero - Viansino 1995, 65.

<sup>41</sup> Mette 1967, 114, e Mette 1981-1982, 119.

<sup>42</sup> Wilamowitz 1880, 228.

<sup>43</sup> Zielinski 1925, ii 235.

<sup>44</sup> Cf. Kannicht 2004, 972-973 (ad fr. 981).

<sup>45</sup> Sonnino 2010, 33.

<sup>46</sup> Analogamente, è inutile raffrontare la regina Prassitea dell’*Eretteo* con Merope del *Cresfonte*, come fa Sirinelli 1989, 288: la battuta citata è di Eretteo, non di una donna.

occasionale dovrebbe soltanto far sorridere e non dovrebbe togliere più di tanto ai meriti di chi ha dimostrato ripetutamente di conoscere molto bene un numero veramente alto di tragedie euripidee.